

IL TEATRO "ANTONIO GANDUSIO" CENTRO DI VITA SOCIALE.

ITA CHERIN

27 marzo, 8
Rovigno

CDU: 792(091) (497.13 Rovigno)

Riassunto L'autrice ci presenta la nascita e lo sviluppo delle prime rappresentazioni teatrali a Rovigno nel corso dei secoli, per soffermarsi più a lungo a partire dall'anno 1923 quando, dopo urgenti interventi di restauro, il nuovo teatro comunale venne nuovamente inaugurato in forma solenne e assunse il nome di un grande artista che ebbe i natali a Rovigno: l'attore Antonio Gandusio.

Rovigno possiede un teatro, piccolo ma decoroso e forse oggi troppo grande per lo scarso pubblico che lo frequenta. Manca senz'altro di quella attrezzatura richiesta da certi spettacoli, perché da quando è stato adattato a tale funzione nulla si è fatto per modificarlo e renderlo più funzionale: tuttavia soddisfa le esigenze culturali della città.

Possedere un teatro è stato sempre indice di amore per la cultura, quindi giustificato orgoglio di una società, che mostra di tendere a portare a un pubblico che dovrebbe essere sempre più vasto, il meglio della produzione letteraria, più precisamente di quella drammatica.

Il teatro, come istituzione pubblica e com'è concepito modernamente, non ha data di nascita tanto lontana: la troviamo intorno ai sec. XVII-XVIII. Non che prima d'allora non esistessero dei teatri, ma erano privati, ad uso dei proprietari, principi e ricchi nobili e della loro corte. Del teatro però si è fatto sempre: nelle piazze, nelle sale delle Confraternite religiose e perfino in chiesa, dove si rappresentavano i momenti più significativi della vita di Gesù, della Madonna e dei Santi. Una forte spinta alla costruzione di edifici teatrali, sempre più sontuosi, richiesta dalla nascente passione per la lirica, la diede la borghesia quando venne al potere, ossia dopo la Rivoluzione francese.

Indagare sull'atto di nascita del nostro teatro, che porta il nome di un grande attore, Antonio Gandusio, e sulla vita sociale del nostro passato, si prefigge il presente lavoro.

Documenti che parlino degli usi, costumi, cultura dei secoli anteriori al XVIII non si hanno, ma è facile immaginare quali fossero con un semplice processo di analogia. Rovigno, come le sue consorelle istriane e dalmate, di alcune delle quali si ha ricca testimonianza in questo campo, risentiva dell'influenza della Serenissima e ne imitava, perciò, il modo di vivere, anche se in tono minore. A conferma di ciò abbiamo la cronaca del Biancini, riportata dal dott. B. Benussi in "Storia documentata di Rovigno".

"E molto gaia e festevole era, anche in Rovigno, la vita sociale nel secolo che ci precedette: e numerose v'erano le feste, essendoché l'influenza della Dominante si faceva sentire sulle nostre città anche in tale riguardo. Il palazzo del Podestà era il centro d'onde tale influenza irradiava. Quivi si alternavano i festini ed i lieti convegni, quivi si tenevano circolo e conversazione, e le serate d'inverno erano rallegrate da sceniche rappresentazioni. Allora la sala del Consiglio si trasformava in teatro. Per

consueto vi recitavano dilettanti, ma talvolta si facevano venire artisti drammatici appositamente da Venezia. In occasione di solennità pubbliche o domestiche celebrate nel palazzo pretorio, si usava gettare dalle finestre, alla folla acclamante e denaro e panieri di confetture.

Ne vi mancavano il canto e la musica, poiché l'"Accademia dei filarmonici", la quale colla sua partecipazione rendeva più solenni le cerimonie religiose, prendeva parte attiva a rallegrare anche i lieti ritrovi. E le cronache registravano le numerose "serenate con suoni e canti" date da quest'Accademia nel nostro porto in quelle notti in cui esso placido ed illuminato dall'argenteo raggio della luna, s'assomigliava a lago incantato."

Questi i divertimenti dell'aristocrazia; e quelli del popolo?

Sentiamo ancora il Benussi.

"I trattenimenti popolari invece erano più conformi all'indole maschia e battagliera degli abitanti. Grandi balli pubblici sul piazzale del duomo, (di questi balli pubblici abbiamo memoria nel 1586 nella festa di S. Eufemia. N.d.a.) giostre, corse di cavalli, regate, in cui alla robustezza del braccio s'accoppiava l'intelligente vigilanza dell'occhio, erano i divertimenti preferiti. Specialmente la sagra di S. Eufemia era solennizzata con ogni forma di giochi ed in quei giorni grande quantità di gente accorrevva in Rovigno da tutte le terre circvicine, sia per venerazione verso la Santa, sia per la maggiore facilità di compere e vendere, avvegnaché quei giorni fossero anche di pubblica fiera."¹

Come avveniva dappertutto, non mancavano a Rovigno le visite di giocolieri, saltimbanchi, burattini. Vi capitò perfino il napoletano Pulcinella, che fu causa di un tale scompiglio di essere scambiato per una rivolta popolare. Ce lo racconta un altro insigne cronista Antonio Angelini.

"Nell'estate 1806 era qui venuto un Pulcinella, il quale divertiva ogni sera il popolo nella Piazza della Riva.

Una sera fra le altre, nel mentre rappresentava una delle sue Commedie, tutto ad un tratto, nè si seppe mai il veromotivo, la folla si spaventò in un modo tale, che nacque una di quelle confusioni impossibile a descriversi.

Tutti andarono sossopra per la foga del correr via rovesciando il Casotto, e calpestando Pulcinella e la sua donna, che si trovava in giro accattando l'obolo dal che essa pochi giorni dopo, come venne riferito, morì a Pola, dove eransi rifugiati, ed egli, cioè il fantoccio di legno, ebbe una schioppettata perché bastonava ogni sera gli altri fantocci, credendoli persone vive.

Tutte le botteghe, stipate di gente ricoveratasi, e le finestre delle Case in Piazza vennero precipitosamente chiuse. E si racconta di poi aneddoti stravaganti successi tanto allo scoperto, che nelle botteghe e case in quel tremendo rimestio. Nè qui ha fine la leggenda, che una barca di Parenzani, spaventati essi pure, si stacca dal molo, e arrivati a casa loro raccontano che qui era scoppiata rivoluzione contro il Governo, e quel Podestà lo scrive al Prefetto Calafatti in Capodistria, il quale spedisce subito un grosso corpo di truppa verso Rovigno per sedare rivoluzione. Ma strada facendo vennero in cognizione del caso, e ritornarono addietro."²

Aggiungiamo che occasione di divertimento erano molte feste religiose, specie le Rogazioni, che spogliate un po' alla volta del genuino sentimento religioso, finirono con il diventare delle vere scampagnate.

Abbiamo visto più sopra, dalla cronaca del Biancini, che le feste dei nobili della città si svolgevano nella sala del Consiglio del palazzo del Podestà. Dove era ubicato tale edificio?

Il Palazzo pretorio dove abitava il Podestà, il supremo magistrato, che era sempre patrizio veneto, nominato direttamente dal Senato della repubblica di Venezia e non dalla popolazione come avveniva quando Rovigno era libero Comune, sorgeva sull'area dell'attuale sede del Comune. Fu costruito nel 1308, restaurato più volte per essere alla fine ristrutturato nel 1822 nella forma di oggi.

* * *

La cultura è quella che dà l'impronta qualitativa alla vita sociale; ma quando essa è soltanto privilegio di un certo ceto, non soltanto è limitativa ma diventa fattore discriminatorio nei confronti di coloro che ne sono privati.

Dice il Benussi:

"La diffusione della cultura intellettuale fra il popolo non procedette di pari passo col miglioramento introdotto e nelle vesti e negli arredi di casa e negli usi sociali. Qui s'andò a rilento; poiché era più facile mutarsi d'abito che mutare le abitudini. Il Tommasini nel 1650 disse i Rovignesi "rozzi di civiltà".³

A discolpa di questa ignoranza, il nostro chiama in causa le difficili condizioni di vita per cui "... questa popolazione aveva dovuto rivolgere tutta la sua attività a conquistarsi i mezzi di sussistenza lottando con la natura e ristrettezza del suolo, coi perigli del mare, e colle difficoltà create dalla politica commerciale di Venezia.

Non è che mancassero in Rovigno persone che si dedicassero con amore alle scienze ed alle lettere, e che della cultura intellettuale tenessero conto grandissimo: mancava qui, come nelle altre terre istriane, l'istruzione popolare nel senso moderno della parola; istruzione a cui si cominciò a dare una qualche importanza appena nella seconda metà del secolo XVIII".⁴

Altro indice di grave ignoranza era la grande fiducia che la gente aveva nelle forze occulte, per cui si ricorreva ai riti della magia per risolvere i propri casi, talvolta inverosimili.

"Quanto diffusa - scrive il Benussi - fosse da noi nel secolo scorso la credenza nelle streghe, nelle fattucchiere ecc. ecc., e come non si rifuggisse neppure dal fare intervenire la religione quale mediatrice nei malefici, lo mostra la lettera di Monsignor Vaira vescovo di Parenzo, scritta il 1716, colla quale ordina che si avverta il popolo di desistere dal sacrilego ardire di porre sopra gli altari e sotto le tovaglie fattucchiere di qualunque sorta per i suoi pravi disegni malefici, e che non siano somministrati i sacramenti ai colpevoli, ingiungendo in pari tempo a coloro che li conoscessero di denunciarli onde vengano convenientemente castigati dai giudici competenti".⁵

Bisogna arrivare al febbraio del 1771 per l'apertura della prima scuola pubblica, dove s'insegnava a scrivere, leggere e far di conto, però con scarsi risultati, poiché la frequenza era facoltativa. Più fortuna invece avevano le scuole private, alle quali le famiglie più abbienti mandavano i figli per desiderio d'istruzione e per poter in seguito accedere alle cariche pubbliche. Nel gennaio del 1763 era sorta l'Accademia letteraria "degli *Intraprendenti*" per la divulgazione della cultura, però ebbe vita molto breve.⁶ Uomini illustri nel campo del sapere non mancavano certo a Rovigno: ce lo conferma il lungo elenco che ne fa l'Angelini, che non riportiamo, perché non riguarda.

* * *

La caduta di Venezia ruppe definitivamente i legami della Serenissima con l'Istria, già allentati con il suo declino politico-economico, dovuto alle guerre sfortunate contro

i Turchi, i quali le avevano portato via ad uno a uno gl'importanti domini dell'Egeo. Ad essa subentrava l'Austria, che governerà queste terre fino al 1918.

Gli anni del periodo 1820-1850, circa, stupiscono per il fervore di opere volte a rendere Rovigno più bella e confortevole. Si abbattono vecchie e cadenti costruzioni per dare più spazio o per mettere in evidenza edifici di prestigio, come il palazzo Califfi. Si lastricano strade e piazze e si rifanno le più malandate.

S'introduce l'illuminazione notturna; è posto un orologio con tre quadranti sull'attuale torretta rimodernata. Si costruisce la prima grande scuola (ben salda ancora oggi) sul colle di S. Francesco. E fra tante opere pubbliche non poteva mancare un edificio che servisse alla vita sociale: ecco sorgere il nostro Teatro.

Passo la parola all'Angelini:

"EDIFICIO NUOVO COMUNALE NELLA MARINA DI VALDIBORA"

Fu questo edificio progettato dal Podestà sig. Nicolò de Califfi, che ne fece anche il disegno; assentito dal Municipio il 31 genn.o e 19 nov.e 1851; cominciato il lavoro l'anno 1852; compito l'anno 1854.

Contiene una grande e bella Pescheria, le Beccarie, e al di sopra alcuni piccoli locali con una Sala alta e spaziosa per pubbliche radunanze, ed anche per teatro ... Questo edificio è chiamato Arupineo. Non so se per irrisione."⁷

Il Benussi, invece, porta la denominazione di *Rubineo*; tuttavia, sia nel primo che nel secondo caso la denominazione deriva dalle presunte origini del nome di Rovigno: Arupino e Rubino.

Il 1865 l'Arupineo prendeva il nome di Teatro comunale. La grande sala veniva trasformata in un piccolo teatro. Veniva costruito il palcoscenico, purtroppo mancante di retropalco, due piccoli camerini per gli attori e uno più grande per il coro. Durante le rappresentazioni di Opere liriche, l'orchestra era disposta in platea davanti al palcoscenico. Il sipario era di grossa tela su cui era dipinta una scena dell'Antico Testamento: Mosè, con le tavole dei dieci Comandamenti, in mezzo al popolo.

Finalmente Rovigno aveva il suo teatro per i trattenimenti di vario genere: recite, riunioni, balli, ecc, ecc. Di questi avvenimenti abbiamo la copia autentica di un invito alla cittadinanza, che porta la data del 10 febbraio 1901, a partecipare alla - Gran cavalcheîna - che si teneva al Teatro comunale. Abbiamo cercato sul Garzanti (vocabolario) il vero significato di questo termine usato soprattutto a Trieste e in Istria e abbiamo trovato che la "cavalchina" era un veglione mascherato e, in particolare, quello che si svolgeva nel teatro della Fenice di Venezia, l'ultimo venerdì di carnevale.

Etimologicamente deriva dal verbo - cavalcare - certamente il più rispondente ai vivacissimi balli allora in voga: il galop, la polka, la mazurca, il valzer, ma così veloci che dopo alcune danze le camicie dei ballerini si potevano strizzare per l'abbondante sudore.

Ecco il testo:

"NUI ALTRI PRUMUTURI

I va femo cugnusi ca Dumenaga 17 de stu mis i faremo in TAIATRO CUMUNAL oûna GRAN CAVALCHEÎNA

Par binificà oûna o pioûn famie da sapaduri, li pioûn bisugnuse del nostro pais.

Sa queîndase ani a sa uò fato oûna festa cunpagna, ca la si seîda bilitefîsimo; donca a si tempo da fande un'altra, par nu lasà i vieci custroûmi, e i sparemo che anche sta vuolta i saremo ben.

Par quisto i va ciamemo doûti d'uogni clasa ch'i vignî a unurande o ch'i nda mandî i carantani.

A sa scuminsiaruò a balà ali 8 urc in ponto.

Purtî un mondo da fimane e anca mascarite insastuse e puleîte, magari visteîde ala viciaia.

Par pagà li spisc e parchî n'da vanso qualquosa par sti puovari, a sa pagaruò:

I OMII CURONA

LI FIMANE E LI MASCARE 60 SANTISIMI

Chi vuliso cumudase in galareìa a scuogna ca 'l favielo cul pitur Biepo Beîno, ca 'l si el custuodio del tiatro.

Nutî ben! A la puorta dela sala i mataremo oûn tavulcîn cun oûn piltro par rasivi la curtiscîa di bonifaturi ca vuliso dà suoldi da pioûn.

E chi ca nu pudiso vignêi, o parchî al fuoso, par su dasgrasia, malà, o ca ga fiso fastêgio la cunfuion, o a fa li scale, el pol mandà i biesi, ca nialtri i ga purtaremo li nostre grasie.

Vignide donca, i va racumandemo

Vignide doûti quanti in cavalcheîna;

Vignide doûti! I sa davartiremo

Da preîma sira incheinta ala miteîna.

Vignide doûte vui, duonc e dunicle

Vignide doûte e nun manco ningoûna!

Ca riesto in casa sul li viciaricle

A fa la vargia ai sursi e ai pcîci in coûna.

Ruveîgno 10 Farvaro 1901

I prumuturi del balo

Tuoni Benbo - Burtalo Brunicli - Zuvanc Budicin - Tuoni Abbà - Zuorzi Curto - Andria Longo - Mateîo Millich - Vinsenso Rampas - Alvcîse Rismondo - Ansalò Rocco - Biepo Rocco - Zuanc Tromba - Chico Sponza - Mienago Rocco.

Rovigno - Tip. A. Coana"

* * *

Nella ricerca di documenti attestanti l'attività del nostro Teatro, d'ora in poi dobbiamo avvalerci dei quaderni del concittadino Antonio Segariol, morto nel 1980. L'hobby di questo autodidatta, semplice barbiere, era di annotare gli avvenimenti più interessanti che accadevano a Rovigno senza commentarli o, peggio, manipolarli; perciò i suoi diari si possono considerare vera cronaca, pura registrazione dei fatti, quindi prezioso materiale informativo, che parte dall'anno 1901.

Scorrendo le pagine, ci meravigliamo della intensa vita socio-culturale che si svolgeva allora nella nostra città e che aveva suo centro il Teatro comunale. Non si davano soltanto rappresentazioni dei generi più vari, quali opere liriche, operette, commedie, drammi, comiche, ma si tenevano pure conferenze di carattere culturale e politico. Era il tempo del grande entusiasmo per il Socialismo, delle rivendicazioni operaie, della lotta per l'emancipazione della donna e il Teatro ha visto salire sul suo palcoscenico oratori e oratrici di primissimo piano, che sapevano attirare il pubblico con la loro esuberante oratoria. Ma di questo argomento si parlerà più tardi.

E l'anno 1901. Il 27 gennaio, a Milano, muore il grande compositore Giuseppe Verdi. Rovigno, canora, non può non partecipare al grave lutto, che colpisce non solo

l'Italia ma l'Europa intera e organizza la rappresentazione della Sua opera più cara: "*La Traviata*".

"In febbraio del suddetto anno per onorare la memoria di Giuseppe Verdi, (l'insigne maestro morì in detto anno 27 gennaio) si costituì un comitato di cittadini amanti della musica onde di poter metter in scena nel Teatro Comunale, un'opera lirica Verdiana. Difatti il comitato unanime scelse l'opera "*La Traviata*". Subito allestirono con elementi del luogo l'orchestra e coro. Il maestro del corpo bandistico Gian Corsi, invitato dal comitato, si riportò a Milano a scegliere fra i migliori artisti lirici e qualche principale violino di spalla.

Di maggio ai 5 in sabato venne messa in scena la prima rappresentazione colla prima donna soprano, Longhetti, primo tenore Ferraresi ed il baritono Mazzolini. Ma già sulle prime scene la Longhetti si sentiva male ed in seguito peggiorò tanto che in fine dovettero sospendere la rappresentazione. A malincuore il folto pubblico che gremiva il Teatro dovette sfollare. Sollecitamente il maestro Corsi riportava a Milano e scelse un'altra cantante di soprano la N. Colombati. Con questa artista, e altri componenti l'opera potè proseguire magnificamente. Il prezzo d'ingresso era di una corona.

Abbenché sempre il Teatro rigurgitante di pubblico, le spese furono grandi il comitato dovette riempire gli ammanchi. Per quei tempi, Rovigno il detto Spettacolo fù un eccezionale e grandiosa novità. A dire il vero gli artisti furono degni d'ogni encomio, così l'orchestra e il coro.

Nell'occasione che in detti giorni ricorrevano le Rogazioni, (il secondo giorno martedì) che la barca trasporta la processione alla punta di S. Eufemia a S. Felice, anche gli artisti lirici vollero parteciparvi.⁸

Quindi, come testimonia Segariol, Rovigno era in grado di allestire, di punto in bianco, un'orchestra quasi completa, con elementi del luogo, cosa oggi non solo difficile ma impossibile. Per il coro non ci stupiamo. Esso si era formato da lungo tempo e nelle sue esibizioni figuravano spesso pezzi delle opere liriche più conosciute.

Altro elemento interessante da rilevare sono i contatti culturali con l'Italia, facilitati anche dalla presenza a Rovigno di un Consolato italiano, che tutelava gli interessi dei numerosi lavoratori immigrati.

Gli anni 1904-5 vedono la compagnia "Mattucci" con le seguenti operette: "*Santa Lucia*", "*I Granatieri*", "*Le campane di Korneville*", "*La pianella sulla neve*", "*Fra Diavolo*", ed altro ancora.

Il 1905 segna un'altra rappresentazione eccezionale. Il "*Barbiere di Siviglia*" del Rossini. Nel 1907 sono di scena, invece, i dilettanti filodrammatici rovignesi con le commedie: "*La Strega*", "*Lo studente e l'artigiano*", "*La Madre di famiglia*", "*Mammìna a 12 anni*", e "*La cambiale*", argomenti questi che riflettono la problematica sociale del tempo. Nello stesso anno è ospite la compagnia "Carozza-Brizzi" con le comiche: "*Una Gheba de mati*", "*L'onorevole Campodarsego*" e "*Carlo Goldoni a Parigi*". Un programma veramente vasto e vario, che può soddisfare i gusti di tutti e che attesta quanta sia stata la passione per il teatro, preferito ad altre forme di spettacolo, perché soddisfaceva l'esigenza di divertimento e di cultura.⁹

Oltre al teatro, c'era il complesso bandistico, che teneva spesso in piazza concerti di alto livello e la cui usanza si mantenne a lungo tanto da essere ricordata ancora oggi. A una città conosciuta per la spiccata attitudine al canto non poteva mancare il coro,

che, una volta nato, continuerà ad essere coltivato, diventerà tradizione, perché in esso meglio si esprime l'anima del rovignese.

* * *

La data precisa della costituzione del coro rovignese si perde nel tempo e a noi è stato impossibile rintracciarla forse perché ... è esistito da sempre. Non come gruppo organizzato, quidam da un maestro, con dei programmi stabiliti, ma semplicemente formato da amanti del canto della bella voce e dall'ottimo orecchio.

Infatti il cavallo di battaglia dei rovignesi è la "*bitinada*" che consiste nell'accompagnare il solista imitando i suoni di vari strumenti con la bocca, lasciando però a ciascuno libertà di sbizzarrirsi nella ricerca del suono a lui più congeniale, che deve fondersi nell'armonia dell'insieme. Per questa ragione è impossibile trascrivere l'accompagnamento e tale modo di far canto si apprende solo per imitazione. Di una particolare esibizione del coro rovignese a Trieste ci parla il Segariol, un'uscita che avrebbe dovuto segnare una data gloriosa nella storia del coro e che invece si trasformò in vera disavventura.

"... 1902. Il corpo Corale di Rovigno andò a Trieste. Ogni singolo elemento di detto coro si aveva costruito un apparente e rustico strumento, chi di violino, chi di arpa, clarinetto, contrabbasso, ecc. formando così un complesso orchestrale come abbian detto apparente. Non erano altro che arnesi come p.es. uno staccio posto sopra dei ferretti bene tirati apparendo una zittara. Un ramo d'ulivo ben torto, poste delle grosse corde raffigurante un'arpa. Un legno con dei nodi naturali e tutto tinto di nero raffigurante un clarinetto. Così ogni corista aveva uno strumento adatto in ragione della sua voce o di tenore o di baritono o di basso. Il corpo corale ideò e costruì detti strumenti per riportarsi a Trieste onde esibirsi (negli ultimi giorni di carnevale) colà con le caratteristiche "*bitinade*" (che solo o quasi solo a Rovigno ha tale genio). Uno canta e tutti gli altri componenti accompagnano il canto con la loro voce con ritmo adatto. Avendo così ognuno il loro strumento, chi sulle labbra, chi le mani sulle corde della chitarra, del contrabbasso ecc. Realmente ad una certa distanza appariva una orchestra sui generis di plectro, legni ed archetti.

Così il corpo corale con elementi atti a svolgere in pieno il repertorio bene studiato si trovava a Trieste come già detto gli ultimi giorni di carnevale: domenica, lunedì, martedì 2, 3, 4 febbraio, ma colà trovarono grandi agitazioni operaie essendo scoppiato un grande sciopero dei fuochisti delle navi mercantili. Perciò proibizioni di spettacoli pubblici e la città pattugliata dall'armata. Non assembramenti, non cortei mascherati; così anche il coro non potè come desiderava esibirsi salvo per eccezione quasi di contrabbando potè svolgere qualche canto in certi locali alquanto fuori dal centro e dal movimento troppo agitato. In qualche altro locale che volevano entrare si trovavano piantonate delle guardie che vedendo approssimarsi "l'orchestra" fecero il fermo dicendole: oggi non è permesso di suonare; credettero realmente che fosse un'orchestra.

Così il coro non ebbe la soddisfazione per cui tanto aveva sacrificato e speso per una così scarsa riuscita. Siccome l'agitazione prendeva poi grandi proporzioni che vi furono dei morti e molti feriti fu gioco forza a desistere del tutto di tenere dei concerti o a malincuore tutti "gli strumenti orchestrali" vennero gettati nel canal grande del Ponte Rosso".¹⁰

E comprensibile l'irritazione dei nostri Rovignesi, che tornarono "con le pive nel sacco" come volgarmente si dice. Le aspettative tanto fiduciose di poter finalmente esibirsi fuori del proprio ambiente, la serietà, la valentia e, perché no, la peculiarità del loro canto, la "bitinada", si erano risolte in un fallimento, dovuto a cause per quel tempo eccezionali, imprevedibili, come poteva essere uno sciopero di quell'entità. Ma, come succede sempre, superato il momento critico dell'abbattimento morale, l'idea di farsi conoscere in altre località cominciò a solleticare l'orgoglio dei più accesi, trascinando a poco a poco i più restii. E l'offerta non mancò: esibirsi a Vienna, la prestigiosa capitale dell'Impero austro-ungarico.

La proposta allettante fu fatta nei primi mesi del 1903 da una "Locandiera", che assicurava parecchie serate in vari ritrovi, ma le trattative non si conclusero per il mancato accordo tra l'impresario e i dirigenti del coro. Nuova grande delusione dei nostri coristi. Ancora il Segariol:

"... si poteva alcun che cedere, pur di aver l'orgoglio di essere presentati nella Capitale con le caratteristiche "bitinade" ... e il coro sarebbe andato facendo parecchie tourné nelle città capitali procurandosi una posizione alquanto elevata."

Non si sa se fu la delusione per le mancate uscite, la defezione degli spiriti più ribelli, la stanchezza dei più anziani o i conflitti interni, fatto sta che il coro subì una profonda crisi, risoltasi appena nel 1905, anno in cui data la creazione dell'Inno del Coro con parole del dott. Giorgio Devescovi e musica del maestro Giulio Hermann. Il 3 dicembre 1905 il neocostituito Corpo corale tiene il suo primo concerto in Piazza della Riva. Un'altra significativa prova è del 1909, quando furono date le due opere liriche: "La Favorita" di Donizetti e "L'Ermani" di G. Verdi. Ancora più tardi troviamo la sua prestazione nell'opera "I Pagliacci" di Leoncavallo, senza contare i concerti in piazza e nelle festività religiose. La sua attività finì con lo scoppio della Prima guerra mondiale, che non lasciò posto né all'arte, tantomeno al divertimento.¹¹

* * *

Come accennato precedentemente, nel Teatro Comunale si tenevano pure conferenze su argomenti di piena attualità, riflettenti il caldo clima delle istanze sociali che riscaldavano l'Europa intera. Accanto a queste urgevano pure soluzioni politiche in quei paesi di dominazione straniera, quali erano appunto le terre che costituivano il vasto impero asburgico. La nostra Rovigno non era indifferente a queste aspirazioni: lo confermano sia i vari temi delle conferenze, sia il conflitto degli opposti interessi dei vari partiti politici, che, come avviene sempre, porta a estremismi pagati anche con la vita.

Torniamo al Segariol.

28-8-1905 - nella trattoria all'"Angelo" grande comizio degli operai della I.R. Manifattura tabacchi (Imperiale Regia n.d.r.)

1906 - Conferenza tenuta dalla sig. Balabanof sul tema: Rivoluzione russa.

- Conferenza tenuta da Maria Cabrini sul tema: La donna e il Socialismo.

- Conferenza del dott. Vatovaz: Questione sociale e Socialismo.

1907 - Conferenza nel Teatro Comunale tenuta dal parroco di Pola, Don Adamo Zanetti sul tema: Democrazia Cristiana e Socialismo.

- Conferenza nel Teatro Comunale di Enrico Ferri sul tema: Le meraviglie del secolo XIX.

- Conferenza di Bonaventura Boselli sul tema: Un grido d'allarme e scuola Laica.

1908 - Maestra Dellich: Socialismo e religione.

- Conferenza di A. Carles nel Teatro Comunale: Canto e storia dell'Istria.
(dello stesso) Napoleone I e III e della Rivoluzione francesc.¹²

Il roviginese per il suo carattere battagliero, non poteva rimanere soltanto osservatore dell'attività dei vari partiti politici: così partecipava per quello che più degli altri rispondeva alle sue speranze. Da tempo operava il partito per l'annessione all'Italia, che accoglieva soprattutto intellettuali ed esponenti della agiata borghesia (i "siuri" i ricchi); il partito clericale, sostenuto in maggioranza dai contadini: i liberali (professionisti, commercianti, latifondisti) chiedevano riforme politiche più democratiche e riforme economiche; i conservatori, ligi all'Austria e infine gli aderenti alle nuove idee del Socialismo: operai e le menti più progressiste. Normale, quindi, in occasione di raduni, di comizi o di feste gli scontri fra loro, che spesso degeneravano in atti di violenza, come accadde nel fatto ricordato dal Segariol:

"La festa al Boschetto il giorno 30 agosto 1908"

La detta festa organizzata per la domenica 30 agosto al Boschetto dal partito Liberale ed affini in occasione di altra festa organizzata dal partito Clericale Dinastico, veniva deliberata mediante un comizio pubblico che i locali negozzi venissero chiusi onde che tutti potessero assistere alla festa del Boschetto. Negozianti e trattori tutti aderirono.

Quelli altri aderenti all'altra festa rimasero alquanto sgomenti in più perché dovevano arrivare altri forestieri partecipanti alla loro festa. Però la loro festa la fecero nel Circolo Cattolico nella via S. Francesco indisturbatamente.

Alla sera quelli che partirono via mare non ebbero incidenti di sorta. Ma il gruppo dignagnese accompagnando alla stazione colla banda, nei pressi del Boschetto, partivano le prime invettive, insulti d'ambi le parti e lancio di sassi, petardi (ma inocui) infine anche esplosi colpi di rivoltella in cui restarono dei feriti, ed alcuni di costoro dopo qualche tempo per le contusioni ferite riportate morirono.

Per i detti fatti la città era molto agitata che il giorno di poi venne da Pola un plotone di gendarmi bene armati e posero i loro schioppi ed altre armi sul suolo della Piazza della Riva.

Però la giornata passò senza incidenti e tutti i cittadini d'ambi le parti rimasero tranquilli. Ma vi fu nel Tribunale un processo che i più scalmanati nei detti fatti vennero condannati con pene varianti non eccessivamente, ma qualcuno perdette anche l'occupazione ove si trovava impiegato. Anche un sacerdote venne leggermente condannato.¹³

Con questo episodio d'intolleranza politica chiudiamo la parentesi dei temi rispecchianti le idee socio-politiche di allora, registrati con tanta scrupolosità dal nostro cronista, etteggiamiento dovuto senz'altro alla sua simpatia per le idee progressiste.

Riprendiamo, quindi, le notizie di attività più consona a un'istituzione, qual'è il teatro.

Gli avvenimenti più significativi della cultura italiana non passano inosservati; cui presuppone un orecchio e un cuore attentissimi verso ciò che accade aldilà del confine.

Nel 1908 muore Giosuè Carducci, premio Nobel per la letteratura e Rovigno è pronta a commemorarlo attraverso la parola dell'avv. I. Cappa. Così nel 1913 il conferenziere Renato Rinaldi ricorderà la scomparsa di un altro grande poeta Giovanni Pascoli.

Il 1911 vede la compagnia drammatica "Giovanni Zannini" con i seguenti lavori: "Kean" di A. Dumas; "La piccola cioccolataia" di A. Gavault; "Il Cantico dei Cantici"; Compagnia Drammatica "Vittorina Duse" con. "Madame Sengen" (Sans Gêns n.d.r.) di Sardou; "Fedora e patria" (dello stesso n.d.r.)¹⁴

Siamo nel 1914, anno in cui scoppia la prima guerra mondiale, che porterà allo sfacelo quell'impero plurinazionale, che sembrava non dovesse finire mai: l'Austria-Ungheria.

Tuttavia, nei mesi che precedono l'assassinio dell'arciduca ereditario Ferdinando e consorte, avvenuto a Sarajevo il 28 giugno di quell'anno, causa non certamente prima della dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia, non si avvertiva alcun allarmismo da alterare il normale modo di vita. E il nostro Teatro continuava la sua attività accogliendo artisti e compagnie drammatiche.

"... Gino Bressan, celebre mandolinista (triestino) accompagnato al pianoforte, dà uno scelto programma musicale.

Cesare Barison violinista (triestino) solo col suo violino si presenta con musica difficile, tenendo un applaudito programma nel Teatro Comunale. L'ultimo suo pezzo volle spezzare tre corde del violino suonando con una corda sola. Importo per l'accesso nel teatro soldi 80.

Conferenze: prof. Alfredo Battelli:

Padre Tito.

Il giro del mondo fatto a piedi.

Saggio di recitazione: Giov. Cherin.

A completare il quadro dell'attività culturale roviginese il Segariol cita ancora due giornali: "*La Lanterna*"

"... Per alcun tempo usciva qui un giornale intitolato "*La Lanterna*", giornale umoristico, scritto da un gruppo di giovani studenti liberali nazionali-mazziniani. Riportava anche la Storia di Rovigno del prof. B. Benussi. Con la guerra cessava la sua pubblicazione.

Pure si stampava e usciva qui da diciannove anni il giornale "*Idea italiana*" fino alla prima guerra dal partito Liberale nazionale. Usciva ogni giovedì con sette vacanze annue."¹⁵

Dopo queste ultime sull'argomento c'è un vuoto e si capisce il perché: siamo già in clima di guerra. Il 25 luglio si ha la mobilitazione dei soldati così detti "attivi", mentre quella generale che richiamerà tutti gli uomini abili dai 18 ai 50 anni, si effettuerà il 15 maggio 1915, una settimana prima della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria, che avverrà il 24 maggio. Subito, il giorno dopo, avrà inizio l'esodo della popolazione verso i campi profughi di Wagna e Landegg-Pottendorf soprattutto, aprendo così un capitolo dolorosissimo nella storia delle genti istriane, che si chiuderà dopo tre lunghi anni di sofferenze e di morte, con la fine della guerra e la disfatta dell'Austria: il 4 novembre 1918.

L'arrivo delle truppe italiane in Istria fu immediato. A Rovigno giunse il cacciatorpediniere "*Ardito*", attraccato alla riva di Valdibora, dove in breve si era radunata una gran folla. Fiori, musica, abbracci, sbandieramento del tricolore furono le dimostrazioni di gioia con le quali la popolazione accolse i vincitori. Ci si liberava dall'incubo della guerra e con esso dello spasimo della fame, quella che passerà alla storia come "la fame del '17" e che aveva messo a dura prova la resistenza sia fisica che morale. Con l'annessione di queste terre all'Italia si realizzava il sogno degli irredentisti e degli uomini di cultura; non così di coloro che vissuti per generazioni sotto l'Austria la consideravano la loro Patria e che dell'Italia conoscevano soltanto gli aspetti più miserandi, offerti dai poveri emigrati del Sud in cerca di lavoro nelle nostre terre.

La situazione di un paese distrutto da una guerra durata quattro anni, che aveva inghiottito tutte le risorse economiche, presentava al nuovo governo non poche difficoltà per una ripresa normale della vita e richiedeva inoltre dei mutamenti nella

struttura politico-amministrativa. Per tali ragioni l'attività sociale-culturale doveva aspettare tempi di maggior serenità, quando i problemi vitali sarebbero stati risolti. Si deve arrivare al 1922 perché il Teatro Comunale aprisse le porte per accogliere il primo lavoro di un certo impegno: l'operetta "*Le campane di Comeville*" del compositore francese R. J. Jules Planquette, eseguita da dilettanti del luogo e diretta dal maestro Giuseppe Mariotti.

Torno al Segariol che ne dà notizia.

"1922 - Il 6 maggio (sabato) venne data a Rovigno l'operetta "*Le campane di Comeville*", di Planquette eseguita da volenterosi dilettanti roviginesi, diretta dal Maestro Giuseppe Mariotti.

Le parti principali furono sostenute: tenore Giovanni Barzelatto (Pittore), soprano sign. Sponza, soprano (II n.d.r.) la figlia del maestro Mariotti.

Coro-tenori: Costantino Mauro, Dapiran Giovanni, Giuricin Domenico.

Il Tenori: Nicolò Calucci, Paolo Garbin, Giuseppe Dobrilla,

Bassi: Luca Segariol, Antonio Bani, Giuseppe Buttiri, Pietro Venier, Marco Dessanti, Giovanni Grandi, Ulderico Bruni.

Donne del coro: Amelia Sabaz, Eufemia Zaccai, sign.na Vrctner, sign.na Baban.

Detta operetta venne eseguita per parecchie sere. Sempre il Teatro Comunale era zeppo di popolo."¹⁶

Per più d'un anno il Teatro Comunale rimase chiuso, perché il suo cattivo stato richiedeva urgenti interventi di restauro. Anche su di esso la guerra aveva lasciato i segni adibito com'era stato a funzioni diverse: dormitorio di truppe di passaggio, magazzino di vettovaglie, habitat ideale di ratti, pidocchi ed altro. A questi elementi di per se stessi demolitori si aggiunsero i disastri causati dalla forte mareggiata dell'anno 1916, che invase tutta Valdibora, spingendo l'acqua a livelli oltre i due metri, lasciando così alla salsedine il compito di corrodere intonachi e far marcire le travature. Il nostro Teatro appariva veramente un edificio fatiscente quando fu riaperto nel 1922 dopo una sommaria pulizia e alcuni indispensabili lavori per renderlo almeno un po' agibile. Ben presto però fu chiuso per poter condurre un lavoro serio e duraturo.

Per la verità non si apportarono modifiche sostanziali, perché allora la tecnica teatrale non esigeva quell'attrezzatura necessaria alla maniera moderna di fare teatro. La sua struttura rimase quella di prima, su per giù la stessa di oggi, che fa sentire la inadeguatezza alle esigenze di sceneggiatura di determinati lavori. Così dopo un anno di forzata inattività, il 7 novembre 1923 il Teatro venne inaugurato in forma solenne e assunse il nome di un grande artista che ebbe i natali a Rovigno: l'attore Antonio Gandusio.¹⁷

La prima serata vide sul palcoscenico Gustavo Salvini nel dramma di Ibsen: "Spettri"; la seconda sera fu presentata la commedia di Moliere: "*Tartufo*".

Certamente l'inaugurazione sarebbe stata ancor più solenne se vi fosse intervenuto l'attore stesso; ma vi dovette rinunciare per impegni inderogabili, come testimonia la lettera che Gandusio inviò al dott. Antonio Bembo, presidente del Comitato per il restauro del teatro.

"-Compagnia comica italiana

A. Gandusio&C.

Diretta da Antonio Gandusio, Milano li 24/4/23.

All'Egregio Signor Dott. Antonio Bembo

Presidente del Comitato per il restauro del Teatro Comunale di Rovigno

Illustre Signore.

Mentre le apprendo di aver ricevuta la pregiata Sua lettera in data del 18 corso, non so nascondere come l'animo mio sia stato commosso dalla prova di affetto e di stima, che vogliono darmi i nostri cari, non mai da me dimenticati, concittadini, intitolando a mio nome cotesto teatro comunale nel nuovo battesimo della sua vita artistica.

Qualunque altro guiderdone abbiano potuto raccogliere, fin qui, la mia coscienza d'arte ed il mio studio indefesso, questo che ora mi viene dalla mia patria, ricompensa ad usura il culto che io ho sempre professato, con fede, per la scena di prosa.

Fra tanto giubilo, però, del mio cuore, un pensiero mi rattrista: che non mi sarà consentito di essere, costì, la sera dell'inaugurazione, coincidendo essa con impegni imprescindibili, che dalla mia volontà non dipende interrompere.

Nello sperare venia di ciò, chiedo tuttavia il permesso, fin da oggi, di farmi rappresentare, così che io mi trovi in ispirito, almeno, fra i generosi che vogliono glorificare in me l'arte italiana; e prometto che, in un non lontano avvenire, solleciterò io stesso l'onore di recitare in questo consacrato teatro. E quel giorno sarà il più ambito della mia esistenza di artista e di cittadino.

Con ossequio suo dev.

Antonio Gandusio."

Riportiamo la nota in calce alla lettera autografa pubblicata dalla rivista:

"Quando fu inaugurato il Teatro Antonio Gandusio a Rovigno - di cui al testo di Renato Simoni - il celebre attore non potè intervenire, obbligato dai suoi impegni a recitare a Milano. Fedele alla tradizione che "la recita non si abbandona mai finché respiri" che fu il credo dei comici italiani fino a ieri, Gandusio restò al suo posto mentre lo onoravano nella città natale. Scrisse la lettera che pubblichiamo: uno scritto che rispecchia l'indole, il carattere, la modestia e il rispetto di un artista che fu due volte perfetto: per la sua Arte e per la sua vita esemplare."¹⁸

A questo punto è doveroso dare alcune notizie biografiche del grande attore, riportate da un giornale in occasione della sua prima recita a Rovigno, avvenuta nel nov. del 1925.

Il cav. Raffaele Cantù ed un comitato cittadino vollero che - data l'impossibilità di costruire un nuovo - almeno il vecchio fosse messo nella possibilità di poter esser chiamato tempio dell'arte.

L'ambiente rinnovato doveva essere ribattezzato, e quale nome più degno del concittadino illustre, di Colui che con la Sua arte onorava la Patria nostra?

Rovigno rivendicava a sé il vanto di aver dato all'Italia il Grande artista. Perché Antonio Gandusio è nato a Rovigno e quivi ha trascorso i suoi primi anni. Il padre Suo, Zaccaria Gandusio, magistrato integerrimo e patriota fervente, fu a Rovigno e funse da procuratore di stato, lasciando di sé bella fama di giureconsulto e gentiluomo.

- Si può dire - scrive Renato Simoni - che da quando giunto all'età della ragione, e forse anche prima, Antonio Gandusio non ha sognato che di diventare attore ... ma attore comico e agli uomini seri preferiva le maschere pazze e squillanti ... Questo è certo che ad Antonio Gandusio il muso tinto e bernoccolato di Arlecchino piacque fin dalla prima infanzia. Di Arlecchino egli seppe così lo stile, gli atteggiamenti, i gesti, le voci ... Così, tra questi festosi fantasmi si consumò la fanciullezza di Gandusio. Aveva scelto fin d'allora il suo avvenire.

Cresciuto, non mutava idea. Suo padre diceva: studierai legge. Egli assentiva con un risetto d'incredulità. Altro che codici! La ribalta, il pubblico, l'applauso.

Per accontentare il padre, studiò legge all'Università di Bologna, Roma e Genova dove si laureò nel 1898."¹⁹

Ma più che allo studio dedicava il suo tempo libero alle compagnie dilettanti di filodrammatica e non senza successo. A Roma, ne *"Il Minuetto"* di Sarfatti riuscì a strappare l'applauso di Adelaide Ristori.

Il suo ingresso solenne nell'arte avvenne a Roma nella compagnia di Alfredo de Sanctis, dove fu scritturato come secondo brillante. Debuttò a Siena nella parte del Barone di Prefond nel *"Padrone delle ferriere"*. Gandusio entrò nel regno della farsa con *"La Bustaia"*, recitando con tanto impeto da rimanere ... senza fiato! Nella carriera artistica lo troviamo nelle primarie compagnie, accanto ai nomi più famosi: Ermete Zacconi, Virginia Reiter, Emma Grammatica.

Nel triennio 1912-1915 fu nella compagnia di Lydia Borelli e nel 1918 egli è il capocomico, il proprietario, la forza, l'attrazione, la fortuna della compagnia che porta il suo nome.

E per quanto riguarda il suo stile scrive il Simoni: "Quando egli disegna un personaggio, gli infonde una vita elettrica. Pare investito egli stesso da una forza travolgente. La più insignificante battuta, detta da lui, diventa una invenzione fantastica. Il carattere della sua comicità è appunto la fantasia: una fantasia ora graziosa, ora tumultuosa ... per giungere con rapida originalità, ove occorra, fino al grottesco ..."

Finalmente la sera del 20 novembre 1925, Rovigno poteva assistere a un avvenimento artistico di Antonio Gandusio nel teatro che porta il suo nome. Il grande comico aveva così mantenuto la promessa fatta due anni prima. Non è difficile immaginare l'entusiasmo e la gratitudine del pubblico.²⁰

"... Infatti un subisso interminabile di applausi accolse l'apparire alla ribalta di Gandusio, per la recitazione di quel gioiello di grazia e gentilezza che è *"Il Minuetto"* del Sarfatti.

... Dopo il *"Minuetto"*, il notaio Carlo Bisiach, un rappresentante del Comune, presentò al Gandusio un'artistica pergamena, fattura del dott. Giacomo Calioni, con la quale veniva concessa al grande artista la cittadinanza onoraria: - All'artista insigne, al cittadino illustre, ad Antonio Gandusio il più cordiale e fraterno saluto da parte della cittadinanza che in una sintesi di tripudio e di giusto orgoglio, è superba di ospitare Chi, tra i suoi figli, ha saputo, attraverso uno studio indefesso, collocarsi tra i nostri Uomini Maggiori.-

I presenti accolsero tale comunicazione con un entusiasmo indicibile ed Antonio Gandusio, visibilmente commosso, ringraziò tutti per le affettuose accoglienze e per l'onore concessogli.²¹

Dopo la memorabile serata fu offerto all'attore e alla sua compagnia un ricco rinfresco durante il quale si rinnovarono le dimostrazioni di stima e ammirazione.

A conferma di quanto scritto dal cronista de - L'Azione - riportiamo le impressioni dello stesso Gandusio, annotate nel suo taccuino, come era solito fare per gli avvenimenti di particolare interesse.

"Trovandomi dunque nel novembre del 1925 a Trieste vado a inaugurare a Rovigno il "Teatro Gandusio". Vengono con me anche la mia mamma e mia sorella. Il viaggio, in ferrovia, è assai lungo e noioso. Si arriva verso sera a Canfanaro dove una automobile, appositamente inviata, mi conduce a Rovigno. Sulla piazza del Municipio mi attendono le Autorità. Il teatro è assai carino e ben attrezzato. Dopo una bicchierata di benvenuto andiamo a vestirci per la recita. Come programma avevo scelto *"Nelly Rozier"* preceduta dal *"Minuetto"* del Sarfatti, in veneziano. (A Rovigno si parla il veneziano). Fra i due lavori il Sindaco sale alla ribalta e mi fa un bel discorso offrendomi una ricca pergamena che reca la cittadinanza onoraria di Rovigno. Rispondo anch'io

improvvisando un discorsetto che avevo ... preparato da lungo tempo. Pubblico gremitissimo e applausi a non finire. Dopo teatro gran banchetto in mio onore, col concorso di tutte le Autorità, dei miei attori, della mia mamma e di mia sorella. La mattina dopo visito la città, assai carina, pare una piccola Venezia. Alla finestra della camera dove sono nato era esposto un gran fascio di fiori. Dopo colazione partiamo col piroscifo per Trieste e alla riva, posso dirlo, l'intera popolazione di Rovigno viene a salutarmi. L'incasso della serata l'ho destinato interamente all'Ospedale di Rovigno. Mi è rimasto sempre in cuore il ricordo dell'entusiasmo dei miei concittadini. Nel viaggio di ritorno (arrivammo a Trieste verso le sei di sera), andavo pensando ad una battuta del caro Brunorini: "Chissà per chi mi prendono, e invece sono io ...".²²

Il Teatro "A. Gandusio", che gli sforzi di alcuni volenterosi, amanti della cultura, avevano rimesso da cima a fondo perché acquistasse un aspetto decoroso tanto da giustificare in parte le parole del cav. Cantù, pronunciate all'inaugurazione del 1923, "di poter esser chiamato tempio dell'arte", qualche anno dopo era stato adibito pure a sala cinematografica. Non che la nuova arte fosse da meno di quella drammatica; cambiava però il genere di spettatori, che di quell'ambiente non avvertivano certo il vero ruolo.

Rovigno possedeva già un cinematografo, il "Parigi", situato in un locale a pianterreno, che si trovava in Riva, dove oggi è la "Pizzeria" del Centar. L'ambiente era modestissimo, dalla capacità di forse 100 posti, divisi tra una platea e un palco (!) riservato ai posti "distinti".

Era il tempo dei primi film muti, accompagnati dall'immane suonatore di pianoforte, che eseguiva i pezzi secondo il suo estro. Di questo cinematografo conservo un vago ricordo: di gran confusione, di strilli, di risate e di qualche velleitario - questa volta ... mio nonno - che si metteva a cantare a voce spiegata quando il pianista attaccava un'aria operistica: ne seguiva una ben immaginabile reazione del pubblico.

Il nostro "Gandusio", trasformatosi in cinematografo, non ebbe certo sorte migliore del "Parigi" negli spettacoli che vedevano soprattutto ragazzi.

Ad assistere alle pellicole di Tom Mix, di Ridolini, dei personaggi di Salgari, in una parola film di scatenate avventure, era la grande massa di giovani e giovanissimi. Eccitati da quegli eroi, del Far West soprattutto, specie al travolgente finale di "Arrivano i nostri!", essi partecipavano con l'entusiasmo proprio della loro età, che non risparmiava né le belle poltroncine, né il parquet disseminato di semi di carrubbia o d'altro, secondo le stagioni, né i corridoi sulle pareti dei quali sfogavano, come avviene sempre, le loro emozioni, con sgorbi e disegni assai realistici.

La cinematografia stava ormai diventando forma di spettacolo di massa; tuttavia non soddisfaceva ancora le esigenze di una categoria di spettatori legati alla tradizione della lirica e del teatro drammatico, opere ben rappresentate nel cartellone dell'anno 1927.

Dopo molti anni d'interruzione ha luogo al Gandusio una stagione d'opera. L'avvenimento attesissimo è di pieno gradimento per gli amanti dell'opera verdiana: "La Traviata" e "Il Rigoletto". Per dare possibilità alla maggioranza di parteciparvi, due erano sempre le rappresentazioni: una matinée e una serale, alle ore 20,30. La Traviata fu ripetuta per la terza volta e sempre con il "tutto esaurito": ciò conferma l'amore di Rovigno per la musica, e le buone prestazioni dei cantanti trovavano un consenso assai caloroso.

"... Gli attori principali assolvero il loro compito in modo da meritarsi vivi applausi. Emersero in modo particolare i soprani, signorine Nissim Suzette e Benedetti Elena,

che alla loro voce intonata ed educata unirono belle doti sceniche. Bene i tenori, signori Buti Lorenzo e Sandri Oscar e il baritono sign. Bolognesi Giovanni. Nelle parti secondarie si fecero notare la signora Fabbri L. e il signor Mosetti G.

Cori e orchestra filarono egregiamente diretti dal maestro Lentini. In complesso, uno spettacolo riuscito che fu meritato da calorosi applausi.²³

Non ci stanchiamo di rilevare che coro e orchestra erano formati da dilettanti rovignesi, il che è indice di una buona cultura musicale.

In giugno un'altra settimana di lirica con la compagnia del cav. Angelo Munarin, che presenta tre opere: "*Lucia di Lammermoor*" di G. Donizetti, "*Rigoletto*" di G. Verdi e "*Il Barbiere di Siviglia*" di G. Puccini.

Tra gli esecutori principali si trovano i nomi di Mina Manzoli, Ida Gismondi, Antonio di Lorenzo, mentre maestro concertatore e direttore d'orchestra è il cav. Riccardo Ballotta.

E con il melodramma non è ancora finito. In ottobre, ospite del Teatro Gandusio è la compagnia del cav. Monguzzi con "*Cavalleria Rusticana*" di Mascagni e "*Pagliacci*" di Leoncavallo, serate che, fatto veramente insolito, hanno visto un pubblico piuttosto scarso.²⁴

"*I Pagliacci*" ebbero esecutori veramente degni e all'altezza di teatri anche maggiori del nostro. Il cav. Monguzzi e gli altri interpreti si fecero infatti applaudire a scena aperta, e alla fine della rappresentazione fu chiamato anche il direttore d'orchestra, maestro Carlo Campitelli.-

Il cronista attribuisce la scarsa presenza di pubblico alla stroncatura dovuta alla penna del critico di Pirano, dove la compagnia aveva dato precedentemente le due opere.²⁵

Una ricca stagione lirica, questo 1927, quasi ... il canto del cigno morente; difatti non si ripeterà più. Le cause? Più d'una e tutte plausibili.

La prima, l'ambiente del teatro il cui palcoscenico non si prestava alle sceneggiature che si facevano sempre più sfarzose e avevano bisogno di grandi spazi; la spesa d'ingaggio di compagnie anche di medio livello era proibitiva per le possibilità di Rovigno; l'orchestra locale si assottigliava sempre più e i vuoti delle persone anziane non si potevano colmare con forze nuove, perché raro era il giovane che si dedicava seriamente a uno strumento. Ma più di tutto concorse il cinema, la nuova forma di spettacolo di massa, di facile approccio, la quale, perfezionandosi con il continuo sviluppo tecnico, sonoro prima, col colore poi, s'imponeva sugli spettatori, condizionandone le preferenze.

Quello che resiste ancora è il genere drammatico, non con la frequenza di prima, tuttavia presente e sempre ben accolto. Sulle agendine troviamo spesso la compagnia "Micheluzzi" con i lavori: "*La Locandiera*" di Goldoni, "*Madonna Oretta*" del Forzano e "*L'amore dei Tre Re*" di Sem Benelli.

"... La compagnia i cui singoli elementi erano conosciuti dal nostro pubblico, dimostrò affiatamento ed esecuzione artistica superiore ad ogni elogio, tanto da poter dire che poche volte è dato avere simile complesso in teatri di Provincia e qualche volta anche in teatri di città."

In questo primo semestre denso di attività teatrale con compagnie di fuori si aggiunge quella delle filodrammatiche locali. Così la sezione filodrammatica del Fascio Femminile dà la commedia in tre atti "*La Piccina*" di Dario Niccodemi, per la regia di Luigi Benussi Bellangelo, che, pur operando sul piano dilettantistico, dà prova di doti non comuni. Il gruppo filodrammatico del R. Istitutivo Tecnico si cimenta nella commedia "*Le smanie e per la villeggiatura*" di Goldoni con discreto successo.

Si può ben dire che l'anno 1927 ha soddisfatto in pieno gli amanti del teatro ed è stato un anno "glorioso" anche per il nostro protagonista, lo stesso Teatro Gandusio, che ha visto svolgere una intensa attività culturale, funzione ad esso specifica, sia nel campo della musica sia in quello drammatico, facendo conoscere le opere più significative di Ibsen, Sardou, Forzano, Sem Benelli, per nominare solo alcuni.

* * *

Da questo momento ho a disposizione soltanto la cronaca del Segariol. Le notizie sui fatti culturali sono piuttosto scarse ad eccezione delle esibizioni del coro del Dopolavoro della Manifattura Tabacchi. Ma, a quanto io stessa ricordi, nel periodo 1930-1940, all'infuori delle grandi manifestazioni nazionali, che mobilitavano tutta la città con parate, discorsi, saggi ginnici, il resto si svolgeva in sordina.

Stupisce il fatto che il canto, la più genuina manifestazione dei sentimenti del rovignese, che nel passato era assunto ad espressione altamente artistica nel coro, da questo momento non trovi spazio nel campo della cultura. E questo durerà parecchi anni fino a quando rinascerà come attività dilettantistica promossa dai Sindacati della R. M. Tabacchi per diventare nuovamente il fiore all'occhiello della nostra passione canora. Ma, per il momento, il coro è costretto a condurre una vita grama, quasi da clandestino, se trova difficoltà ad esibirsi in pubblico o i suoi componenti vengono multati per ... schiamazzi notturni. Annota il Segariol:

"Concerto alla Riviera (una trattoria all'inizio del molo grande - n.d.r.) del corpo corale nuovo diretto da Pietro Dapiran,²⁶ pagato all'Ufficio Registro la multa affibbiata al coro per aver cantato sottovoce alla trattoria Trionfo; concerto del corpo corale da Bradetich-Sgrafon (trattoria); in ritardo venne oggi festeggiata S. Cecilia con un concerto del coro alla trattoria Buttiri (13. 12. 1931). E l'elenco continua.

Le sole occasioni di mostrarsi in pubblico, che appagavano le legittime esigenze del proprio orgoglio, erano le feste religiose. Gran concorso di gente, richiamata non solo da devozione ma per udire i cantori, soprattutto le voci migliori delle quali si citavano i nomi e si attendeva con impaziente desiderio i loro "a solo", che facevano scorrere fremiti di piacere, penetrando nelle più profonde fibre del sentimento.

L'estate del 1930, precisamente il 28 e 29 di agosto, Rovigno visse un avvenimento artistico veramente di eccezione: l'arrivo del "*Carro di Tespi*", una iniziativa del Fascismo che intendeva, come nell'antica Grecia (secondo il mito), portare l'arte tra il popolo.

La piazza principale V. Emanuele III, ora piazza Tito, fu trasformata in ampia platea, mentre il palcoscenico fu sistemato tra la Torre dell'orologio e il Municipio.

Il primo spettacolo, "*La figlia di Jorio*" di G. D'Annunzio, vide esauriti tutti i posti con gente ancora in piedi. Le finestre delle case circostanti erano occupate da grappoli di persone tanto forte era la curiosità per tale lavoro, curiosità che non deluse le aspettative anche dei più esigenti.

L'esecuzione di quel testo, che ti portava in un'atmosfera ancestrale, mi parve il sommo delle capacità interpretative, sconvolgendomi per l'espressività della recitazione, per il rituale delle usanze e per lo scatenarsi delle passioni primitive. E non fui io sola ad esserne colpita.

Altro avvenimento che avrebbe dovuto interessare Rovigno canora per la novità del canto e della strumentazione e che invece fallì, fu l'esibizione del coro dei cosacchi del Kubany.

Il programma comprendeva:

I - Salmo 121 - Testo 10. Bortnjansky

II - Salmo - Iddio - 13 - Ignatieff

III - La canzone del Volga - canzone popolare

IV - I Cosacchi prigionieri - Nitschfaschinsky

V - Campane della sera - canzone popolare

VI - Bandura - Dawidovsky

VII - Bufera di neve - canzone popolare"

Nel decennio 1930-40 a rendere più rara la presenza di compagnie di prosa contribuì pure la riforma compiuta nel campo del Teatro, con lo scopo di organizzare, controllare, indirizzare ai fini dell'educazione delle masse tutta l'attività artistica che, fino allora, dipendeva dalle libere Compagnie, dirette dai capi-comici, i quali il più delle volte, erano anche impresari. Fu un provvedimento che si mostrò invece controproducente e i centri minori, come Rovigno, ben poco ne beneficiarono. Ecco il giudizio che ne dà lo stesso Gandusio:

"Quest'anno (1935 - n.d.r.) comincia ad aver vita il terribile "Ispettorato del Teatro", dipendente dal Ministero della Cultura Popolare, rovina dei teatri e delle Compagnie. Si proibisce quasi del tutto il repertorio francese, e siccome il repertorio italiano non basta ai bisogni delle Compagnie, le Compagnie friggono, senza contare che molti autori italiani, non avendo più la concorrenza straniera, buttano fuori commedie che non stanno in piedi, e il pubblico diserta la prosa ...

Altra piaga nostra è l'UNAT (Unione Nazionale Agenzie Teatrali) ufficio parastatale, grande agenzia teatrale che abolisce gli agenti e assegna le piazze alle Compagnie e senza avere alcuna competenza. Quindi favoritismi a tutt'andare, imbrogli e confusione! Tutti sono malcontenti, ma nessuno osa fiatare, e bisogna subire l'arbitrio di quei signori ..."²⁷

Nel decennio sopracitato è da segnalare la venuta delle seguenti compagnie: Sainati con "*Il Bavagl:ò*" di Sartena; "*Attacchi e contrattacchi*" di Angelis (23-10-1930); cav. Michele Abbruzzo con due lavori di Pirandello (3-8-1937) e il ritorno di Antonio Gandusio, dopo dodici anni di assenza, e fu anche l'ultimo, con "*Il pozzo dei miracoli*" di Corra e G. Achille (14-11-1937) mentre andò a monte "*L'Antenato*" di C. Veneziani, il suo cavallo di battaglia, con grande disappunto dei rovignesi, essendo stata la compagnia trattenuta a Pola una serata in più.

Di quello spettacolo, il cui ricordo è ancor vivo tra i rovignesi, riportiamo il simpatico incontro con Gandusio.

"L'ultima volta che recitò a Rovigno fu nell'inverno del 1937. Molte volte gli era stato domandato perché non venisse più spesso nella sua cittadina ed egli rispondeva: - Fate un teatro nuovo o ingrandite questo -. L'ultima sera che la sua compagnia diede uno spettacolo, espresse il desiderio di ascoltare il coro di Rovigno. Così, dopo lo spettacolo, il coro è stato invitato all'Hotel Adriatico dove si esibì in special modo con le famose bitinade. Chiesto il suo parere, ha così risposto: Sono venuto nella mia Rovigno per dare spettacolo invece sono "Rimasto spettacolato". Questo è stato il suo commento dopo aver inteso il nostro coro."²⁸

L'aneddoto riportato dal cronista, se non nella forma, nella sostanza corrispondeva al vero, perché spesso i vecchi coristi lo ripetevano con giustificato orgoglio: era il giudizio di un artista che, per di più, era un loro illustre concittadino.

* * *

Nel 1933, precisamente il 28 maggio, s'inaugurava l'edificio del Dopolavoro della R. Manifattura Tabacchi: l'intento era di offrire agli operai un ritrovo comodo e decoroso.

Tra i vari ambienti c'è pure il teatro: un'ampia sala con galleria, con oltre 600 posti a sedere e per la sua capacità viene preferito al Gandusio, che perde sempre più d'importanza.

In seno al Dopolavoro della Manifattura Tabacchi era nata una grande attività artistico-ricreativa e sportiva. Si erano costituiti una squadra di calcio, un gruppo filodrammatico e un coro, forte per numero e bellezza di voci, dote questa che facilitava l'assunzione al lavoro. Se le prestazioni della filodrammatica rimanevano sul piano dilettantistico, il coro conobbe i più alti riconoscimenti, soprattutto per le esecuzioni di quel canto particolare che sono le "bitinade", espressione artistica genuina del rovignese. Nei concorsi regionali e nazionali il coro si piazzava sempre tra i primi posti.

Tra le numerose testimonianze di esibizioni, superlativa fu quella in occasione della trasferta a Roma per l'inaugurazione di un Dopolavoro.

Ieri sera alle ore 22 ritornò da Roma il Corpo corale del Dopolavoro rovignese. Come già abbiamo riferito vi andò colà per sostenere un concerto. Al suo arrivo alla stazione è stato accolto da un'immensa folla di popolo che lieto accorse per dargli un'attestazione di riconoscenza in seguito al grandioso successo riportato con le sue esibizioni di canti. A Roma, per l'inaugurazione del Dopolavoro (già menzionato) vi era anche un corpo corale di Bologna ma non portò nulla di attrattivo di fronte al nostro coro con le suggestive "Bitinade", che meravigliò tutti gli ascoltatori. Basta dire che parecchi rappresentanti del Monopolio di Stato, ivi presenti, non persuasi che l'accompagnamento nella "Bitinada" fosse stato senza strumento, chiamarono due tre coristi a ripetere davanti alle loro persone il che li fece sbalordire. Degno di rilievo è il giovane falegname Tromba che colla bocca, senza strumento di sorta, pare che suoni effettivamente una cornetta.

Il coro è stato diretto dal promettente giovane Domenico Garbin pittore, occupato da poco nella R. Manifattura Tabacchi di Rovigno, al quale va data una ampia lode.²⁹

L'affermazione di questo coro dovuta al suo alto grado di qualità e grazie pure al ricco repertorio, che spaziava dai canti popolari rovignesi, le bitinade, le "arie da nuoto" in primo luogo, ai pezzi d'opera, ai cori a più voci di particolare difficoltà, era spesso invitato a dare dei concerti. Così lo vediamo a Pola, a Brioni e a Trieste.

"Il Corpo corale del Dopolavoro si riporta a Trieste per radiotrasmettere all'EIAR (Ente italiano audizioni radiofoniche) degli scelti cori che sono stati uditi con gran interesse anche da molti luoghi d'Italia. Singole persone fra le quali una signorina di Torino mandò una lettera esternando la sua simpatia per il bravo assolista (tenore) Costantino Mauro bandaio alla R. M. Tabacchi."³⁰

In seguito a questa prova all'EIAR, che aveva bandito un concorso tra i complessi corali del Regno, il coro di Rovigno si vide assegnare il primo premio assoluto.

La venuta a Rovigno di personaggi illustri, come G. Marconi, G. Bottai ministro dell'Educazione nazionale, o di avvenimenti particolari, era sempre il coro chiamato a intrattenere gli ospiti con i suoi canti.

"Ieri sera il Corpo corale del Dopolavoro si è riportato a bordo di una nave americana di proprietà di John Feeder, "Panfilo Kinci" ancorata in porto. Tale nave espressamente venuta da Brioni con alcuni turisti per ascoltare le rinomate "Bitinade", le quali vennero per richiesta più volte ripetute. Il coro ebbe infine una generosa mancia."

L'ultima notizia del nostro cronista sull'attività artistica di Rovigno, rappresentata in questi ultimi anni quasi esclusivamente da quel formidabile coro, ricordato ancora oggi, riguarda l'esibizione del coro a Trieste in onore del Duce in visita alla città (19-9-1938).

Dal 1930 al 1945, il teatro A. Gandusio non conobbe più quel fervore di vita degli anni precedenti. Lo riprenderà a fine guerra quando gli animi, liberatisi dagli orrori del sangue, affideranno all'arte i loro eterni sogni di pace, fratellanza, uguaglianza.

* * *

Con la fine della guerra e il ritorno alla normalità, si aprirono i battenti del nostro Teatro "Gandusio", che, per quell'eccessivo fervore rivoluzionario, fu ribattezzato in "Teatro del Popolo". La vittoria conseguita contro il nazi-fascismo era opera del Popolo, quindi verso di esso tutto doveva confluire. L'errata interpretazione della lotta contro il culto della personalità e dei miti cancellava il ricordo di uomini illustri, come se essi non fossero appartenuti al "popolo" e non avessero contribuito alla sua cultura. La storia si ripete alla fine di ogni cataclisma, per calmarsi pian piano e normalizzarsi: così nel 1952, un anno dopo la morte di Antonio Gandusio, non si sa come e perché, il Teatro riprese il suo vecchio nome, quello del grande artista, denominazione che conserva tutt'oggi.

Nel 1948 si procedette al restauro del Teatro apportando quelle modifiche che la struttura permetteva. Fu rifatta la installazione elettrica, creati i camerini per gli attori, la cabina-comando per il regista, la sala-prove, il guardaroba, il magazzino per l'attrezzatura e il bar per il pubblico. La capienza fu portata a 370 posti a sedere.

L'inaugurazione avvenne la sera del 15 gennaio 1949 con -la rappresentazione del dramma "Il Belfardo" di Nino Berrini, presentato dalla neocostituita compagnia del teatro semistabile, diretta dal regista Franco De Simone.

Da questo momento il Teatro riprende in pieno la sua attività, con un calendario fitto di appuntamenti per quel continuo alternarsi di spettacoli d'ogni genere, di adunanze, di celebrazioni e di altri avvenimenti. E accanto lavora la nuova compagnia drammatica della cui storia ci parla una protagonista, la signora Pina De Simone-Vuličević.

Per molti antifascisti italiani, soprattutto per coloro che avevano combattuto a fianco a fianco dei partigiani slavi, la Jugoslavia di Tito diviene una terra di speranza.

In un'Italia divisa dalle amministrazioni alleate il cui disegno politico si mostrava chiaramente contrario all'idea socialista, spingeva i disillusi verso un paese che prometteva l'attuazione del loro ideale. Per questo motivo e per altre ragioni parecchi lasciarono la propria terra per trasferirsi da noi, fermandosi per lo più a Fiume e nei centri istriani, dove vive la minoranza italiana. E veramente c'era bisogno di nuove forze, d'intellettuali specialmente, che colmassero i pericolosi vuoti lasciati dagli esuli. Insegnanti, giornalisti, attori, uomini di cultura in genere furono occupati nelle varie istituzioni. Tra costoro pure il regista teatrale Franco De Simone, che lavorava in Italia con il nome di F. Montanari, padre della nostra interlocutrice.

"Fu per puro caso che ci trasferimmo a Rovigno. Papà lavorava al giornale "La Voce del Popolo" a Fiume, in qualità di critico teatrale. Capitò un giorno a Rovigno con alcuni giornalisti e fu un amore a prima vista. Il centro medievale ricco di suggestioni antiche, la bellezza incomparabile del mare e del verde trovarono una perfetta rispondenza con le sue esigenze di uomo d'arte. Decise di rimanervi.

Ma doveva aver in mente già qualcosa di concreto ...

Veramente sì! Poter realizzare un suo vecchio sogno: creare un teatro stabile, quello che non potè fare in Italia, perché il nuovo tarda sempre ad essere accettato. Infatti si dovrà aspettare dopo il 1954 perché nascesse il primo teatro stabile a Milano,

mentre a Rovigno fu possibile grazie all'appoggio dei Sindacati cittadini, interpreti dell'amore dei Rovignesi per questo genere di arte.

Suo padre trovò un terreno favorevole grazie anche all'esistenza di una filodrammatica dilettantistica, dalla quale poteva attingere gli elementi che dimostravano una certa disposizione. Da "La Voce del Popolo" del 3 agosto 1948 risulta che la "Marco Garbin" mise in scena sotto la direzione di suo padre il lavoro "*La strada maestra*", scritto da lui stesso.

Fu questo il primo passo verso la costituzione del teatro semi-stabile, con 9 attori fissi e gli altri di aiuto. Cominciò così un lavoro che non lasciava respiro, specie per noi della famiglia, dalla quale mio padre esigeva il massimo. E non solo come rendimento sul palcoscenico, ma anche come lavoro fisico, nell'aiuto a mantenere il teatro in perfetto ordine, essendo scarso il personale di fatica. Il nostro primo lavoro fu "*Il Belfardo*" di Nino Berrini.

Ho proprio qui sottomano una notizia de "La Voce del Popolo" (24-I-1949) che dice: Il giorno 15 c. m. è stato solennemente inaugurato a Rovigno il nuovo "Teatro del Popolo" con la rappresentazione del dramma in 4 atti "*Il Belfardo*", presentato dal complesso italiano di prosa, che è il secondo del genere nel nostro paese.

Sì, è vero; c'era pure il Dramma italiano di Fiume, ma in Istria cravamo noi soli a svolgere le tourné nei numerosi centri: Pola, Parenzo, Pisino, Albona, Dignano e perfino a Fasana. Non le so dire le difficoltà che s'incontravano! Molto spesso gli ambienti erano inadatti alla più semplice rappresentazione: mancanza di palcoscenico, di posti a sedere, di luci, perciò bisognava rimboccare le maniche e darsi da fare. Per questi spostamenti avevamo a disposizione un camion che si riempiva dell'attrezzatura indispensabile per poter stare anche noi, stretti, stretti ...

Un Carro di Tespi un po' scomodo ...

Quello almeno si esibiva sulle piazze e nella bella stagione! Noi, in pieno autunno e in inverno, il periodo che si fa normalmente teatro. Se ci penso al freddo che abbiamo provato ... ai disagi ... ma c'era il compenso più ambito dall'attore: la calda accoglienza e l'entusiasmo del pubblico, specie quello dei centri minori.

Come mai alcune locandine portano la regia di Rosanna de Simone, di Petar Kovačić ed altri?

Mio padre aveva lodevoli progetti per l'avvenire di questa compagnia, perciò aveva dato vita "L'attivo giovanile" con l'intenzione di tirare su i ragazzi più dotati, con la speranza di creare i futuri attori, nuova linfa che avrebbe rafforzato la compagnia. Aveva istituito, quindi, una vera scuola per i giovanissimi, dai pionieri ai diciottenni, i quali diedero parecchi lavori con la regia di uno di noi. Così "Scene di Carlo Goldoni" fu diretto da mia sorella Rosanna; "Marica" da P. Kovačić, da me il balletto "*Le quattro stagioni*" ...

Il fatto è, ed era importantissimo, che non ci si limitava a svolgere quel lavoro di routine richiesto dalla preparazione di una "picce". Papà non si stancava mai di tenerci lezione su quanto riguarda il "mestiere" del comico nella sua accezione più pura e come s'impone un lavoro teatrale. Perciò affidava a noi alcune regie per poi dare un giudizio. Ci istruiva anche nel compito del suggeritore, che ha la sua tecnica, che s'impone sul ritmo della recitazione e deve quindi captare se l'attore va fuori strada per immetterlo quanto prima. Così ci si alternava anche in questo ruolo.

Un impegno quanto mai encomiabile il vostro, per la mole di lavoro svolto non solo ma per le difficoltà che avete dovuto affrontare in quei primi anni del dopoguerra. Peccato che l'interruzione dell'attività del teatro semistabile di Rovigno non abbia dato a suo padre il tempo di gioire dei risultati di quanto aveva "seminato".

Con amarezza papà dovette abbandonare la sua creazione. Due stagioni soltanto ma intensissime, vissute con grande amore e abnegazione, poi troncate con la motivazione che per la nostra etnia era sufficiente un solo teatro stabile ed era quello di Fiume. Così si chiuse la parentesi di Rovigno e la mia famiglia si trasferì a Capodistria, dove papà lavorò sempre in quel teatro come regista."

Questa l'intervista rilasciataci dalla sign. Pina, che, rimanendo a Rovigno, continuò, in certo qual modo, l'opera del padre, prestando il suo prezioso aiuto alla filodrammatica della "Marco Garbin" e a quelle delle scuole.

Oltre all'attività di regia, per la sua delicata sensibilità interpretativa fu invitata più volte, per l'esattezza quando il suo aiuto era insostituibile, a collaborare nei vari spettacoli della Comunità degli Italiani e vi aderì sempre con grande entusiasmo.

A conferma dell'attività del teatro semistabile di Rovigno riportiamo alcune testimonianze della stampa.

"Nelle serate di sabato 19 e domenica 20 febbraio, al Teatro del Popolo della nostra città (Pola - n.d.r.) il dramma italiano del Teatro semistabile di Rovigno ha esordito nel dramma in 4 atti *"Il Belfardo"* di Nino Berrini.

Particolarmente nella seconda rappresentazione il dramma ha incontrato la piena approvazione del numeroso pubblico accorso ad assistervi. Sia per il carattere del dramma, che illustra con tratti satirici gli intrighi e l'ipocrisia della nobiltà del 1200, sia per la buona interpretazione degli attori principali, *"Il Belfardo"* ha avuto pieno successo.

Particolarmente applauditi Ermanno Stell nella parte di Ceco Angiolieri, il figlio, portata a termine alla perfezione, e di Nietta De Simone (Lisa dei Salimbeni). Ottima pure l'interpretazione di Giovanni Tromba nella parte dell'Angiolieri; abbastanza aderente al proprio compito la prestazione di Piero Kovačič. Buoni gli scenari e la regia.

Questo primo successo del dramma italiano semistabile del Teatro del Popolo di Rovigno nella nostra città ha rivelato le grandi possibilità del volenteroso gruppo di dilettanti, che senza dubbio otterrà risultati sempre maggiori nel futuro.³¹

"Nel primo giorno della Rassegna locale della cultura italiana si è esibito il complesso del semistabile del Teatro del Popolo, che ha presentato il *"Canto della biografia di Tito"* di Zogović, meritandosi gli applausi del pubblico grazie a una bellissima interpretazione.

... Nella seconda giornata il complesso drammatico dello semistabile di Rovigno ha presentato il dramma di Ibsen *"Il piccolo Eyolf"*.

Diamo ora l'elenco dei lavori presentati nelle due stagioni, novembre 1948-50, dal Teatro semistabile di Rovigno.

"Il Belfardo" di Nino Berrini;
"Il somaretto di Venezia" di F. dall'Ongaro;
"Il Giardino dei ciliegi" di A. Cckov;
"La vita chiama" di Bjelotzerkovsky;
"Giorgio Dandin" di Moliere;
"Il piccolo Eyolf" di E. Ibsen;
"La donna vendicativa" di C. Goldoni;
"La giara" di L. Pirandello;
Direttore artistico e regia: Franco De Simone
Direttore amministrativo: Bruno Vidotto
Attori: Antonietta De Simone
Ermanno Stell

Rosanna De Simone
 Pina De Simone
 Piero Kovačić
 Giovanni Tromba
 Gemma Rusgnak
 Otello Soiatti
 Dario De Simone
 Personale tecnico: montaggio scenico - Giuseppe Crisafulli
 luci - Romano Masini
 pitture sceniche - Mirko Čuk
 truccatore - Giovanni Paliaga
 costumi - Giovanna Pirman di Parenzo e Eleonora Crisafulli.³²

Il quadro tracciato dell'organico del nostro Teatro scemistabile non sarebbe completo senza la figura di Giuseppe Crisafulli, Pino per gli amici, morto alcuni anni fa. Non si sapeva se il Teatro fosse sua proprietà o se questo, per esistere, avesse fatto propria la sua persona, tanto stretto era il legame.

Questo lavoratore, in una società in cui la proprietà è sociale e quindi presuppone un atteggiamento del singolo di rispetto e responsabilità verso di essa per conservarla e migliorarla, costituiva un esempio piuttosto raro, che dava talvolta adito a errati giudizi, quando egli si rifiutava di prestare con facilità e senza le dovute garanzie gli oggetti appartenenti al Teatro. Gli incoscienti, i superficiali gli rimproveravano di considerare il Teatro come sua proprietà.

Burbero lo era, sì, per il suo temperamento impulsivo, ma si faceva poi in quattro per accontentare le richieste, anche le più assurde; come un mobile d'epoca, una pianola, uno scenario particolare quando, negli anni del dopoguerra, mancava tutto. Era un trovarobe eccezionale; con pezzi di tavola, chiodi e pittura ti metteva in piedi l'oggetto desiderato e poi rideva di gusto delle sue creazioni ...

Il suo lavoro non aveva orario; lo si poteva trovare in teatro tutte le ore a meno che non fosse fuori chiamato a dare una mano a qualche organizzazione. E lavoro c'era sempre, sia come spettacoli d'arte varia offerti dalle scuole, dalle Organizzazioni giovanili, dalle società artistico-culturali in seno alle aziende, dalla Comunità degli Italiani, "La Marco Garbin", sia per le frequenti celebrazioni di anniversari. E questa massa di lavoro richiedeva l'aiuto di Crisafulli, il tecnico, il tuttofare, che talvolta doveva tirar fuori dal cilindro, come i prestigiatori, l'impossibile. Più che un collaboratore era un amico per risolvere insieme le difficoltà che mai mancavano.

Questo il giudizio di coloro che lavorarono con lui. Ma chi lo conosceva più profondamente e ne parla ancor oggi con affettuoso rimpianto è Pina de Simone.

"L'incontro tra Pino e mio padre fu casuale. Simpatizzarono perché ambedue italiani del meridione, che per vicende diverse erano divenuti cittadini di questo paese. Crisafulli lavorava al conservificio Mirna e mio padre, che aveva bisogno di un tecnico per il teatro, gli offrì il posto. Pino accettò ben volentieri, facendo alcune riserve sul nuovo lavoro che esulava dalla sua esperienza. La scelta si dimostrò in seguito una fortuna per il Teatro.

Mio padre, che non era solo regista ma anche scenografo, gl'insegnò il mestiere, iniziando dalle cose elementari: come si misura un palco, come si montano le scene, le sfiorature da evitare, uso delle luci, tutto insomma. E Pino molto presto fu indipendente. Mostrò anzi di possedere tanta inventiva che, all'esame professionale sostenuto a Zagabria, fu complimentato per la sua conoscenza tecnica di teatro.

Il suo aiuto fu sempre preziosissimo. Non avremmo potuto immaginare di lavorare senza di lui e pure di sua moglie, che aveva parecchi incarichi oltre a quello dell'ordine degli ambienti. Si era tutta una famiglia, non si guardava solo al proprio compito, si lavorava insieme e anche si festeggiava insieme. Quelli d'allora erano tempi difficilissimi sicché una "pastasciutta" in casa di Pino era già un'occasione felice di trascorrere la serata in allegria.

Cosa ci sosteneva? - si chiederà qualcuno oggi. La fiducia nella vita, nell'uomo che ti sta accanto, l'entusiasmo per il tuo lavoro ed altro ancora.

Sono ricordi bellissimi anche se tristi.³³

* * *

Abbiamo detto che dopo il 1945 l'attività artistico-culturale era intensissima. Si attingeva soprattutto alla lotta partigiana il cui contenuto esaltante veniva glorificato in tutte le espressioni dell'arte. Ma non è nelle mie intenzioni parlarne, avendo la stampa d'allora documentato in modo esauriente. Trovo giusto, tuttavia, fare almeno menzione delle istituzioni che più hanno contribuito ad accrescere e migliorare tale attività.

La S.A.C.(O) "Marco Garbin", nata nel 1947 per opera dei Sindacati, divenuta poi una sezione del Circolo italiano di cultura (oggi Comunità degli Italiani), pur operando sul piano dilettantistico, è stata per 40 anni, e lo è ancora, protagonista principale di ogni avvenimento artistico-culturale-sociale della città. Un proposito, mai venuto meno, è stato quello di far conoscere sia nel nostro territorio sia fuori la ricca tradizione di Rovigno, grazie al Teatro folkloristico, creato da Giovanni Pellizzer e Giusto Curto, appassionati cultori della parlata, usi, costumi, canto del passato, i cui lavori sono stati giudicati lodevoli da critici qualificati.

Nel '50 il Dramma italiano di Fiume, che si mostrò subito all'altezza del suo ruolo, iniziava le tournée per l'Istria, toccando un gran numero di centri. Dall'Italia cominciarono a giungere compagnie di prosa di indubbio valore artistico, come quella di Cesco Baseggio, di Anna Proclemer, di Giulio Bosetti per citare solo alcune. Con la collaborazione tra l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e l'Università Popolare di Trieste si presentarono pure i teatri del Friuli-Venezia Giulia, gruppi corali, complessi di musica arricchendo così l'apporto alla cultura della nostra etnia.

Il 23 maggio 1951 muore a Milano il grande comico Antonio Gandusio, al quale nel '23 era stato dedicato il nostro teatro. Al compianto dell'Italia si unisce Rovigno, che affida al foglio "*Piassa Granda*" l'incarico di ricordare l'illustre concittadino. Dall'ampio servizio di Bruno Picco stralciamo alcuni passi.

"Non aveva ottant'anni come taluno ha stampato, forse per trovare una giustificazione della sua scomparsa e rassegnarsi meglio; non ne aveva ancora settantanove, età certamente veneranda, ma contrassegnata da una salute e robustezza fisica, che certo non lasciavano minimamente presumere una così improvvisa scomparsa. Aveva provato in teatro fino a mezzanotte e mezza (la commedia musicale "*Miracolo a Milano*" di Frattini n.d.r.), con l'impegno che sempre soleva mettere nella sua fatica; era di umore naturale, cioè serio come tutti i maestri della comicità, che sanno ricavare il riso altrui dalla pietosa malinconia con cui osservano i casi del mondo e ne mostrano con distacco i lati ridicoli ... Nulla davvero faceva presumere che la morte lo aspettava in agguato nella sua camera da letto e lo avrebbe colpito all'improvviso.

Come attore è superfluo ripetere le sue lodi, così variamente ricordate da tutta la stampa italiana ed estera. E poi, come descrivere ciò che era così personale e inimitabile.

ile? Per fortuna c'è restato qualche film a ricordare la mimica particolarissima dell'attore ... di quel volto che non aveva bisogno di trucco per essere irresistibilmente comico ... delle battute, che, dette da lui, acquistavano il massimo d'inflessione, di significazione, di forza comica ..."

Attore nato, aggiungiamo noi, ma scrissimo nella preparazione, perché dell'arte aveva grande rispetto, che non veniva mai meno e alla quale sacrificava anche i sentimenti più intimi.

A proposito della morte del mio povero e caro nipote Mario, ricordo che ero appena rientrato in Compagnia dopo il riposo, quando un telegramma di mio cognato me ne ha annunciato la fine, e il ferale annunzio mi arriva proprio all'ora dello spettacolo! Si può immaginare quanto fossi accasciato! ... Pur bisognava recitare! ... Quella sera si faceva "*La modella*" di Festoni ed io vi avevo una parte assai gaia e vivace. Dopo la recita trovo un mio vecchio compagno di scuola di Trieste, a Torino per affari, che mi dice: "Ti ho sentito questa sera, sei meraviglioso! Con la tua allegria trascini veramente il pubblico! Come fai ad essere così di buon umore?". Per tutta risposta gli mostro il telegramma ... (Racconto questo per dimostrare come in me tutto è studiato ed il comico io l'ho sempre considerato una cosa seria).

"La recita non si abbandona mai finché respiri" era stato il suo credo e così avvenne. "Drammatico e dolorosissimo congedo (sono parole di Giovanni Cenzato), in tutto degno di rammentare quello di un soldato che muore combattendo da eroe. Perché eroica fu tutta la vita di questo artista magnifico, che per più di mezzo secolo, con ammirevole devozione all'arte, con un senso rarissimo del dovere, della disciplina, del sacrificio, molto insegnò a quelli che gli vissero accanto, e molto insegnerà a quelli che verranno".³⁴

Con questo triste avvenimento si chiude questo lavoro, svolto più per curiosità di conoscere il passato del nostro Teatro che la pretesa di una ricerca rigorosa e completa anche perché il materiale di consultazione era piuttosto scarso.

NOTE:

1. B. Benussi, *Storia documentata di Rovigno*, Rovigno, 1888, p. 180-181; Cfr. anche P. A. Biancini, *Cronache di Rovigno dal 1760 al 1806*, Parenzo, 1910.
2. Cfr. G. Radossi-A. Pauletich, "Repertorio alfabetico delle cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno*, vol. VII (1976-1977), p. 371.
3. B. Benussi, *op. cit.*, p. 183.
4. *Ibidem*, p. 184.
5. *Ibidem*, p. 188-189.
6. G. Radossi-A. Pauletich, *op. cit.*, p. 211-212.
7. *Ibidem*, p. 295.
8. A. Segariol, "Cronache di Rovigno - Notizie e fatti più notevoli dall'anno 1888 in poi", Museo Civico di Rovigno, Quaderno I, an. 1901, p. 65-66.
9. *Ibidem*, an. 1904-1905, 1907, p. 82, 86, 100, 102.
10. *Ibidem*, an. 1902, p. 68-69.
11. *Ibidem*, an. 1909, p. 117.
12. *Ibidem*, an. 1905, p. 89; 1906, p. 99; 1907, p. 103; 1908, p. 114.
13. *Ibidem*, an. 1908, p. 11-112.
14. *Ibidem*, an. 1911, p. 126.
15. *Ibidem*, an. 1914, p. 136.
16. *Ibidem*, an. 1922, p. 164.
17. *Ibidem*, an. 1923, p. 170.
18. La pagina che riporta la lettera autografa è stata strappata dalla rivista per cui non si riconosce la testata.
19. *L'Azione*, quot., Pola, 20 nov. 1925.
20. A. Segariol, *op. cit.*, an. 1925, p. 174.
21. *L'Azione*, cit., 25 nov. 1925.
22. A. Gandusio, *Cinquant'anni di palcoscenico*, Milano, 1959, p. 121-122.
23. *L'Azione*, cit., 23 marzo 1927.
24. A. Segariol, *op. cit.*, an. 1927, p. 175.
25. *L'Azione*, cit., 20 ottobre 1927.
26. A. Segariol, *op. cit.*, an. 1931.
27. A. Gandusio, *op. cit.*, p. 142-143.
28. Dal foglio *Piassa Granda*, quindicinale, Rovigno, 23 giu. 1951, in occasione della morte di Gandusio.
29. A. Segariol, *op. cit.*, an. 1934, p. 205.
30. *Ibidem*, an. 1936, p. 216.
31. *La Voce del Popolo*, quotidiano, Fiume, 24 feb. 1949.
32. *Ibidem*, 4 maggio 1949.
33. Testimonianza di Pina De Simone rilasciata all'autrice nel 1988.
34. Cfr. A. Gandusio, *op. cit.*, p. 193.